NUOVI GIORNI

UIL ROMA e LAZIO

IL SINDACATO DEI CITTADINI

Anno I n° 4

novembre - dicembre 2017

Vite in sospeso

tutta l'assistenza fiscale di cui hai bisogno!

CAFUIL
ROMA | FROSINONE | VITERBO | RIETI

chiedi al CAF UIL!
accertamento requisiti ICRIC ICLAV ACCAS ISEE RED IMU/TASI 730 REDDITI PF

servizio clienti 064783921 PRONTO CAFUIL

COLF/BADANTI a partire da 10€
SUCCESSIONI a partire da 190€
LOCAZIONI a partire da 12€
COMUNICAZIONI AE
Vieni al CAF UIL, verificheremo insieme la tua situazione!

Siamo aperti anche il sabato mattina! Prenota il tuo appuntamento su www.cafuilromaelazio.it

ROMA | Via Cavour, 108 (ang. Via dei Quattro Cantoni, 1b e 2) | CAF 06.4783921 | ITAL 06.4820801/827
FROSINONE | Via Mola Vecchia, 15 | CAF e ITAL 0775.852225
VITERBO | C.so Italia, 68 | CAF 0761.333990 | ITAL 0761.304135
RIETI | Viale Matteucci, 32 | CAF 0746.280825 | ITAL 0746.498453
SEDI PROVINCIALI CAFUIL E ITALUIL

per i tuoi diritti di cittadino e lavoratore
italroma@uillazio.it | www.italuil.it

Pensione di Vecchiaia / anticipata / ai superstiti
Prestazioni a sostegno del reddito (NASPI)
Ass. Familiare / Maternità
Ass. Sociale

Infortuni e malattie professionali
Revisione del danno biologico e della rendita

Disabilità
Riconoscimento invalidità civile
Indennità di accompagnamento
Permessi 104/92
Indennità di Frequenza

Immigrazione
Rinnovo/rilascio del permesso di soggiorno
Ricongiungimento familiare
Cittadinanza italiana

ITALUIL LAZIO
IL PATRONATO DEI CITTADINI

L'Ital vi assiste con appuntamenti personalizzati per la consulenza e l'invio delle domande di pensione.
assistenza Medica e Legale in sede

un mondo di corsi, un mondo di opportunità!

Qualunque cosa desideri, poi farla!
erfaplazio
scopri tutti i corsi erfap lazio!
corso di EUROPROGETTAZIONE
corso di STAMPA 3D
corso di SOCIAL MEDIA MARKETING
corso di LINGUE
corso FORMATORI PER LA SICUREZZA
corso di PILOTA DI DRONI
corso su PIATTAFORMA ARDUINO
corso di GIORNALISMO 3.0
psr 2017 IMPRENDITORI AGRICOLI
corso VIDEOPROGETTAZIONE MOBILE

Via Angelo Bargoni 78 (scala E 2° piano) 00153 Roma (zona Trastevere)
06.58335028 | erfaplazio@erfaplazio.org | www.erfaplazio.org

Indice

Pag 5 L'editoriale di Alberto Civica

Pag 6 Vite in sospeso all'interno delle carceri: di Ma.Te. Ci

Pag 8 Disperazione e speranze Racconti di vita dietro le sbarre di MariaTeresa Cinanni

Pag 10 Ristrette, recluse. E in divisa di Alfonso Vannaroni

Pag 12 Vite in sospeso. Donne dallo sguardo verso il futuro. di Laura Latini

Pag 15 Un Mandala per dar colore di Julia Armignacca

Pag 16 Dal pregiudizi al coinvolgimento emotivo di Pilar Saravia

Pag 18 Tribunale Lumaca di MariaTeresa Cinanni

Pag. 19 Fiar Cassino, a casa più di 500 lavoratori di Francesca Lici

Pag 20 Da Antigone uno sgaurdo sulle carceri minorili di Nico Luzzaro

Pag 21 In breve

chiuso in redazione il 18 dicembre 2017

Giornate difficili eppure indimenticabili. Giornate trascorse al di là di porte blindate e cancelli imponenti. Giornate di restrizioni e di cellulari spenti depositati in un armadietto all'ingresso. Nessun contatto col mondo, nessuna distrazione. Eppure il tempo trascorso all'interno del penitenziario femminile di Rebibbia ha significato molto per ognuno di noi. Ha significato riflessione, superamento di stereotipi e luoghi comuni. E' stato un tempo sospeso in cui si è le nostre vite si sono staccate dai parametri con cui solitamente misuriamo la nostra vita quotidiana, assumendo significati altri, difficili da narrare, ma forti nelle emozioni destate e nella partecipazione al senso di collettività. Gesti e iniziative cui la Uil di Roma e del Lazio non è nuova e che ogni volta ripropongono l'impatto dell'incontro con l'altro, con colui – colei in questo caso – che vorremmo percepire diversa e che scopriamo essere donna tra le donne, con i sogni, i desideri, le esigenze di ognuna di noi. Un viaggio da non lasciare isolato, ma su cui lavorare per riuscire a far emergere quel connubio – tra detenute e "guardie" – che è la forza di questo luogo e di questa sospensione dalla vita. Nei racconti, negli scritti che seguono, si intravedono piccole tracce di un'esperienza a suo modo unica, vissuta in maniera estremamente soggettiva e personale da ogni partecipante, ma ugualmente forte nell'impatto prodotto e nel suo evolversi.

Nuovi Giorni
Registrazione presso il
Tribunale di Roma sezione
stampa e informazione
n. 24/2017 del 23/02/2017

Direttore Responsabile:
Alberto Civica

Vicedirettore:
Maria Teresa Cinanni

Redazione:
Alfonso Vannaroni

Grafica:
Marina D'Urbano

Hanno collaborato a questo numero:
Julia Armignacca
Daniele Camilli
Laura Latini
Pilar Saravia

Foto di copertina e di pag. 8 e 11:
Pino Ninfa

Disegno gentilmente concesso da:
Arturo di Grazia

Edito da Uil di Roma e del Lazio
Sede legale Via Cavour 108 Roma

Stampato da Grafica Aniene snc
Tivoli (Rm)

www.nuovigiorni.net

editoriale ng

di ***Alberto Civica***

Vite in sospeso. Abbiamo voluto intitolare così la nostra iniziativa nel carcere femminile di Rebibbia dove abbiamo trascorso qualche giorno a contatto con le donne che popolano questo mondo sconosciuto ai più: agenti di polizia penitenziaria e detenute, che qui convivono. Vite in sospeso perché tali sono le loro esistenze, sospese tra il mondo di fuori che hanno lasciato e quello a cui sperano di far ritorno. In sospeso tra gli affetti da cui sono lontane e quello che sperano di trovare e che si è modificato. Vite sicuramente non semplici che trovano un obiettivo comune nel lavoro quotidiano: quello svolto dalle "guardie" e quello effettuato dalla maggior parte delle detenute del carcere romano.
Se c'è un messaggio che, al di là delle storie individuali di ognuna, ci hanno lasciato è proprio il senso di riscatto che il lavoro, quello pratico, materiale, offre loro. La possibilità di superare simbolicamente le sbarre ed evadere verso una vita normale, cadenzata da orari, turni e operatività. Ma il lavoro è anche solidarietà, in un posto dove alcuni sentimenti non sono così scontati.
Il lavoro in carcere, per essere implementato, implicherebbe ovviamente una maggior presenza delle agenti che rimangono invece in numero inferiore alle necessità e fanno spesso i salti mortali per riuscire a svolgere al meglio il proprio ruolo tra varie difficoltà. Che, abbiamo appreso stando al loro fianco, non sono soltanto organizzative ma anche umane, poiché rappresentano l'unico punto di contatto con l'esterno e diventano quindi le uniche referenti per chi è reclusa. Un'esperienza forte per ognuno di noi. Già fatta in passato, anche se sotto forme diverse, nel carcere di Civitavecchia dove per anni la Uil, attraverso il proprio ente di formazione, ha svolto incontri di mediazione tra i detenuti soprattutto stranieri, svolgendo con loro incontri e laboratori periodici. Un'esperienza che ha rappresentato anche per noi un momento di crescita, di superamento di clichè culturali di cui siamo seppur involontariamente impregnati. E al tempo stesso un modo per portare all'esterno storie, esigenze, realtà di una monade spesso chiusa in se stessa, conosciuta solo dagli addetti ai lavori. Abbiamo la pretesa e la speranza di essere riusciti a portare all'interno degli imponenti cancelli azzurri qualche ora di normalità. Ore che cercheremo di replicare in futuro, anche attraverso nuove iniziative che vedano coinvolti in maniera diversa detenuti e agenti per cercare di migliorare le condizioni di vita e di lavoro di chi qui trascorre i suoi giorni o la maggior parte di essi.

Vite sospese all'interno delle carceri, in attesa di lavoro e liberta'

Il Lazio è la regione col maggior numero di donne detenute

Con il 6,4% è il Lazio la regione con il più alto numero di donne detenute, contro una media nazionale del 4,2%. Donne suddivise tra le quattro strutture penitenziarie femminili della regione: le case circondariali di Rebibbia, di Civitavecchia, di Latina e la Casa di reclusione di Paliano. Strutture che ospitano nel complesso 402 detenute, pari al 17,6% della popolazione carceraria femminile italiana. Molte le straniere presenti all'interno delle strutture carcerarie tanto da rappresentare la metà delle detenute del Lazio. Un dato fortemente in crescita dal 2012, quando erano il 44% del totale, a oggi in cui la percentuale di presenze è salita al 50,5%.
Di queste, nel Lazio, a differenza del resto d'Italia, la maggior parte proviene da Paesi della Comunità europea (37,9%), segue poi un 27% proveniente dall'ex Jugoslavia e dall'Albania e un 30% equamente suddiviso tra Africa e Sud America.
Nel resto d'Italia, invece, la presenza di detenute africane è nettamente superiore (25,2%). Diversa anche l'età anagrafica: le fasce di età centrali, ovvero 30-39 e 40-49, sono quelle più numerose ma negli ultimi anni la componente più anziana è l'unica a registrare un risultato in crescita, con un incremento di circa il 18% delle over 50. Dato quest'ultimo che potrebbe essere legato alla situazione di crisi e all'aumento del disagio sociale dilagante nel nostro Paese.
Stando ai numeri diffusi dalla Uil di Roma e del Lazio in occasione del convegno Vite in sospeso, organizzato all'interno del carcere femminile di Rebibbia, risultano pressoché uguali le presenze delle detenute nubili e coniugate all'interno delle strutture carcerarie (28%), ma particolarmente elevato è il numero delle donne con figli, che nel Lazio sono pari a 291, ovvero il 72,4% delle detenute censite, con una media di 2,9 figli a testa, un valore superiore al doppio di quello della fecondità media della popolazione. Dodici di questi bambini sono attualmente ospitati con le rispettive mamme all'interno della casa circondariale di Rebibbia, l'unica sul territorio regionale a essere dotata di un asilo nido.
"Situazione molto delicata e complessa da gestire questa delle detenute con figli al seguito – ha commentato il segretario generale della Uil regionale, Alberto Civica – sia per la mancanza sul territorio di strutture carcerarie idonee (tranne Rebibbia) sia in rapporto al dopo, per i bambini e per le loro madri. Perché se è vero che la presenza di figli rappresenta spesso una forte motivazione per il reinserimento sociale, è anche vero che in molti casi i bambini vengono allontanati dalla famiglia originaria. Al compimento del terzo anno di età, i piccoli lasciano giustamente il carcere, ma troppe volte finiscono in strutture protette. Cosa che dovrebbe rappresentare la soluzione ultima e solo in mancanza di nonni, zii, o altri parenti in grado di accudirli".
Tra le donne detenute del Lazio, quasi il 19% delle detenute risulta appellante o ricorrente, quindi in attesa di una pena definitiva. Motivo questo per cui l'Italia è stata più volte bacchettata dalla Comunità europea in quanto il ricorso alla custodia cautelare dovrebbe essere uno strumento da utilizzare in via eccezionale, dove non sia possibile ricorrere a misure alternative. Invece nel nostro Paese succede addirittura che alcuni detenuti scontino pene più lunghe di quelle poi stabilite dalle sentenze.

La maggiorparte delle detenute del Lazio proviene dall'Unione Europea

Elemento fondamentale nei vari percorsi di reinserimento diventa il lavoro, strumento di autosufficienza economica ma anche di integrazione e riconoscimento sociale. Il lavoro in carcere diviene così un primo step di un percorso più lungo, ma osservando i dati si nota come questo rappresenti un'esperienza minoritaria nella maggior parte delle realtà carcerarie italiane.
E' la stessa amministrazione penitenziaria ad offrire la quasi totalità delle occasioni di lavoro, a fronte di valori minimi per gli altri datori di lavoro, a conferma di un impegno dell'Amministrazione in una direzione che produce maggiori speranze di continuità lavorativa una volta riacquistata la libertà e si traduce quindi in maggiori possibilità di reinserimento sociale, fondamentale nell'intraprendere un percorso di vita lontano dai reati.
Ma il lavoro in esterno implica anche una maggiore sorveglianza, spesso non attuabile, raccontano gli operatori, a causa delle poche risorse investite che diventano penalizzanti per chi lavora, costretto spesso a turni più lunghi per carenza di organico, e per gli stessi detenuti che a volte vengono privati di opportunità importanti.
(Ma.Te.Ci)

Disperazione e speranze. Rimorsi e propositi
Racconti di vita dietro le sbarre

di MariaTeresa Cinanni

Ha i capelli biondi Laura e sul volto i segni della sofferenza. Lo sguardo a tratti spento che si anima di colpo quando deve parlare di sé, raccontare la sua storia, quando si sente ascoltata. Un filo di trucco leggero sugli occhi e un maglioncino nero. Un portamento nervoso di chi non ha più intenzione di lasciar passare ciò che non vuole. Ha ancora vari anni da scontare al penitenziario femminile di Rebibbia, dove si trova già dal 2013.
Ha ucciso il marito con un coltello dopo l'ennesima lite, racconta.
Ha ucciso perché esasperata dalle violenze e dalle botte sopportate negli anni. Le sono state riconosciute le attenuanti proprio in virtù della sua storia che, adesso, racconta pubblicamente senza vergogna, né remore. Ha un figlio, per fortuna già grande, che viene a farle visita di tanto in tanto. E ha voglia di riscatto. All'interno del carcere lavora nei giardini e ha acquisito un'abilità nella cura del verde. "Facevo la maestra d'asilo – racconta – e mi piaceva molto. Adesso mi occupo degli spazi d'aria e amo anche quest'attività. Mi permette di trascorrere delle ore all'aperto, anche in inverno e sotto la pioggia e di pensare meno a ciò che ho lasciato e al tempo che dovrò ancora rimanere qui dentro. Non so cosa farò dopo e il pensiero mi preoccupa. Non posso sperare di riavere il lavoro con i bambini, ma mi piacerebbe almeno proseguire questo in cui sono diventata esperta".

> "All'inizio non ti fidi di nessuno. Poi impari che ognuna di noi ha la sua storia alle spalle"

E' una sorta di piccola oasi nel panorama carcerario l'ala femminile di Rebibbia. Un posto in cui le detenute lasciano spesso la cella per muoversi all'interno del penitenziario a lavorare. Si conoscono tutte e ognuna conosce la storia dell'altra.
"All'inizio è molto brutto – raccontano unanimemente – non ti fidi di nessuno e vedi nemici e pericoli ovunque. Poi impari che ognuna di noi ha la sua storia alle spalle e il suo carattere e che le guardie non sono poi così male. Anzi, a dir la verità, sono carucce con noi". E il rapporto tra detenute e agenti della polizia penitenziaria diventa un tutt'uno in quest'angolo di mondo. Due realtà opposte che si incrociano e camminano insieme, "perché – spiega un'operatrice – diventiamo col tempo le loro confidenti, quasi delle psicologhe. Si rivolgono a noi per qualsiasi richiesta. Molte di loro non hanno altre possibilità di parlare. Chiedono soprattutto dei figli, di poterli vedere più spesso, di essere aiutate a tirar fuori i bambini dalle case famiglia in cui si trovano".
E' proprio quello che è accaduto a Cristina, 33 anni e già cinque figli. E' dolce Cristina, si emoziona facilmente e si commuove quando parla del suo bimbo più piccolo che non vede da circa tre anni. Lo sente al telefono, "ma non è la stessa cosa – dice – anzi a volte è anche peggio ed evito di chiamarlo perché poi non reggo". I suoi ragazzi adesso sono in Romania con i nonni materni, ma non è sempre stato così. Lo scorso anno, il tribunale dei minorenni italiano aveva tolto la potestà genitoriale e messo i minori in casa famiglia. Si è disperata Cristina. All'interno del carcere ha provato a chiedere aiuto a chiunque. Le agenti hanno condiviso il suo dolore e l'hanno sostenuta nella battaglia. Alla fine ce l'ha fatta. I piccoli sono tornati in Romania e lì possono vivere in famiglia. "Questo è stato il mio più grande successo – racconta – ero disperata. Temevo di non farcela. Ho avuto paura davvero. Più di quando sono entrata qui dentro. Ma ce l'abbiamo fatta. Ringrazio Dio. E' stato quasi un miracolo".
E ai miracoli si aggrappa anche Regina, non più giovanissima e in attesa della semilibertà che dovrebbe riportarla dal suo nipotino di cinque anni. "Sono stata debole – dice – mio marito mi ha chiesto di andare a prendere delle persone in Spagna e ho finto di non capire. Non volevo capire. Ha prevalso la voglia di aiutarlo. O il non voler vedere. Al rientro siamo stati fermati a Fiumicino e, dopo anni di processo, sono finita qui. Mi sono riversata nella fede che rappresenta l'unica ancora cui aggrapparmi. Dio mi dà la forza di sperare ancora, di lavorare per far passare le mie giornate. Faccio la sarta. E' un mestiere che ho imparato qui. Prima ero assistente in uno studio dentistico e gli aghi per me erano soltanto quelli dell'anestesia. Ho fatto anche un corso di informatica. Sono grande ma può sempre tornare utile – si giustifica – e soprattutto mi ha tenuto occupato il cervello".

> "Sono stata debole mio marito mi ha chiesto di andare a prendere delle persone in Spagna e ho finto di non capire. Non volevo capire"

Non pensare al luogo dove si trovano e ancor di più riuscire a non pensare alla libertà persa è l'occupazione maggiore. Quasi un'ossessione che soltanto il lavoro riesce a normalizzare. Un lavoro concreto, pratico che porta le detenute da un padiglione all'altro, che fa loro intravedere un raggio di sole e la strada oltre il muro. Vengono seguite a vista nei loro spostamenti ma chi sta qui da un po' di tempo, non ci fa più nemmeno caso. Le operatrici fanno parte delle loro vite, così come i giardini, la sartoria, il caseificio, il macello dove loro stesse si occupano degli animali, le cucine dove preparano i pasti. Sono diventate cuoche e imprenditrici. Gestiscono un negozio, questo sì, aperto al pubblico e i loro prodotti riescono a superare la rete. Pezzi di vita che lasciano il carcere e raccontano di esso. Si entusiasmano per un complimento e fanno assaggiare con orgoglio i loro prodotti. Il lavoro le anima. "E' una seconda fede", afferma qualcuna distrattamente. Un modo per integrarsi e in qualche modo far pace con la vita. Forse solo per qualche ora, ma ore di normalità. Alcune sono più restie a parlare. Provano rabbia e vergogna. Non hanno ancora la forza di condividere. E poi c'è la barriera linguistica di chi ha avuto più facilità a falsificare un permesso di soggiorno che ad apprendere una lingua tanto diversa dalla propria. E per loro, isolate anche nella comunicazione verbale, il lavoro diviene davvero l'unica possibilità di esprimersi. L'unica evasione. L'unico approdo momentaneo.
Chi ha l'opportunità di trascorrere un po' di tempo insieme a loro porta nel cuore non il reato e le motivazioni, le più varie, che hanno fatto varcare loro gli imponenti cancelli azzurri di Rebibbia, ma lo sguardo smarrito di donne alla ricerca di solidarietà e ancor di più di ascolto. Di persone qui fragili che si emozionano nel raccontare di sé e mostrano un entusiasmo quasi infantile nel riconoscersi negli scatti fotografici proiettati in un convegno, nel rivedere i propri spazi quotidiani nelle immagini che scorrono lente sullo sfondo di un incontro che sa di esterno. Che sa di libertà.

Ristrette, recluse. E in divisa. Ruoli diversi per donne in costante sinergia

di Alfonso Vannaroni

Un abbraccio, un attimo di magia. Pochi secondi che raccontano la vita nascosta oltre i muri, gli accessi obbligati, le cancellate e le sbarre di un carcere femminile. Un abbraccio tra due donne - una che nella vita ha sbagliato e adesso sta pagando, l'altra incaricata di seguire ogni istante del percorso di riabilitazione della prima. Un abbraccio che è sinergia. Un abbraccio che supera il concetto di costrizione della reclusione in cella e mira alla responsabilizzazione della detenuta attraverso il modello della vigilanza dinamica. E' proprio da qui che inizia il racconto dei due giorni vissuti nel carcere femminile di Rebibbia, perché Vite in Sospeso – il progetto messo in piedi dalla Uil del Lazio su iniziativa della segretaria regionale Laura Latini – è proprio questo: osservare le donne, i loro percorsi, il loro interiore, la loro vita a confronto e la loro forza diretta verso un obiettivo: la riabilitazione sociale attraverso il lavoro.
Che questa sezione di Rebibbia sia diversa da altri istituti penitenziari si percepisce non appena l'enorme portone blu si chiude alle spalle lasciando fuori gli ultimi rumori della città. Ci si sente imbottiti dal silenzio, all'inizio. Ma poi – superati i controlli di sicurezza – si apre un piccolo mondo che sembra riprodurre quello esterno: c'è un bar, una struttura polivalente per lo sport, ci sono laboratori, c'è verde, c'è aria. A fine ottobre in questo istituto penitenziario c'erano 334 detenute. Tra loro ce ne sono cento che seguite passo dopo passo, ora dopo ora dal personale di polizia penitenziario svolgono un lavoro nell'ortofrutticolo, in cucina, nel caseificio. «Questo è un sistema – ricorda Laura Latini – che rafforza la responsabilità delle singole detenute, perché vengono abituate a gestire i loro tempi e i loro spazi. Ma è anche un sistema che presuppone una conoscenza approfondita di ogni persona. E qui un ruolo determinante lo svolgono le donne in divisa che credono fortemente nella loro professione e nel processo di rieducazione delle detenute loro affidate».
Le assistenti – così le detenute chiamano il personale di polizia penitenziaria – sono una presenza discreta e rassicurante. Sono poche, l'organico è ridotto al lumicino, ma svolgono il lavoro con passione e professionalità. «Entrano qui persone con storie di strada al limite della disperazione – racconta Francesca, un'agente di polizia penitenziaria – molte di loro iniziano un percorso che in breve tempo le cambia e dopo un po' le vedi rinascere». In questo piccolo mondo ci sono tante storie, alcune hanno il lieto fine, altre no. «Tempo fa – dice un'altra agente – ho incontrato in pieno centro a Roma una donna che aveva scontato qui la sua pena. Mi sono sentita chiamare e voltandomi l'ho riconosciuta. Era una donna nuova: era serena, aveva un compagno. Insomma era una donna pienamente reinserita nella società». «Un'altra che è stata qui per anni – aggiunge un'altra assistente – adesso vive a Lucca. Ha un lavoro e si è sposata». Ci si sente soddisfatti, in questi casi. Perché un obiettivo così non lo raggiunge soltanto chi si riscatta dagli errori e inizia una vita nuova, un traguardo così lo raggiungono pure tutte quelle figure – agenti di polizia penitenziaria, assistenti sociali, psicologi, educatori, operatori dell'area pedagogica e del ministero della Giustizia - che dentro Rebibbia sono impegnate quotidianamente per il recupero sociale di chi ha commesso un reato. Ognuno con la sua specifica competenza mette del suo. E tutti insieme gioiscono quando un percorso si conclude positivamente. C'è però anche l'altra faccia della medaglia, quella più dura, più cruda: alcune donne continuano a cadere e non ce la fanno a rialzarsi definitivamente. «Una ragazza aveva avuto problemi di droga – ricorda un'altra agente – Appena fuori di qui, è ricaduta in quella spirale ed è morta».

> "Tempo fa ho incontrato una donna che aveva scontato qui la sua pena.Era una donna nuova, serena, aveva un compango"

Ma la sinergia tra le donne di Rebibbia si percepisce in ogni angolo della struttura: quando si sorseggia un caffè nel piccolo bar, quando si entra nel teatro, quando si percorre il lungo corridoio della direzione. Certo, non mancano i momenti di nervosismo e tensione. Ma grazie alla professionalità delle assistenti il tutto viene sedato e smorzato. «Il lavoro della polizia penitenziaria sarà sempre più essenziale – aggiunge Latini – e il personale potrà essere maggiormente produttivo sotto il profilo qualitativo se adeguatamente formato, se potrà operare in contesti caratterizzati da maggiore sicurezza e in un clima di serenità, e se sarà incentivato e gratificato perché i carichi di lavoro saranno minori e magari maggiori le gratificazioni economiche».
Una serenità sprigionata dall'abbraccio tra Marika e Maria, due donne con ruolo diametralmente opposto dentro la struttura di Rebibbia. Marika racconta la sua storia davanti a una telecamera, si commuove pensando ai figli lontani. «Ho cinque figli – racconta – Mi chiedono se per Natale sarò con loro». No, Marika non potrà esserci. Sono ancora vite in sospeso, queste. Sono esistenze che attendono un futuro migliore. E così gli occhi diventano lucidi e la voce si spezza. Marika sente la solitudine, si allontana dalla telecamera. E poi arriva quell'attimo di magia, custodito tra quelle mura: Maria che corre a consolarla, abbracciandola stretta.

L'intervento

Vite in sospeso. Donne dallo sguardo verso il futuro

di Laura Latini*

Dicono che il carcere cambi una persona. E la cambi in peggio. E' stato da questo assunto che è partito il mio viaggio nel mondo della detenzione e nello specifico della detenzione al femminile. Ero convinta di trovare volti dagli occhi scavati e sguardi fermi. Tutte convinzioni frutto di retaggi culturali desueti, ma ancora vivi e tutti da rivedere. E' con mia sorpresa che mi sono ritrovata in una realtà in cui la forza delle donne è, al contempo, il motore e l'anima di quella realtà matrigna.
Nel viaggio di Vite in Sospeso ho imparato che nel carcere la dimensione spazio temporale perde ovvietà, perché i tempi scanditi all'interno di quelle mura sono congelati. Quando si varcano le soglie di Rebibbia si ha la sensazione che la vita esterna si fermi in quel momento, lo scenario cambia, tutto muta, il tempo si dilata e lo spazio si concentra. Ma per le donne una vita dietro le sbarre significa anche altro: nelle celle non esiste femminilità e sono donne lontane dal loro essere se stesse, lontane dalla loro autostima. Ho parlato con loro per giorni, ci siamo scambiati sguardi, a volte diffidenti, a volte divertiti, a volte profondi. Alcune erano timide, altre furbescamente attente, altre scoraggiate o deluse oppure strafottenti, ma in molte predominava, invece, la speranza, il desiderio di riscatto. Quella forza intima e ancestrale di riscattarsi, di riprendere ad amarsi. Ho visto la donna organizzarsi. Sì, perché nell'ottica della sicurezza attiva e passiva il carcere incide sulle detenute privandole di tutta una serie di oggetti che nella vita esterna non sono certo in discussione, ma che fanno parte del mondo della persona, ne caratterizzano l'essenza dell'io. Così ho assistito a rimedi e sotterfugi di ogni tipo in grado di far affrontare una vita di privazioni all'interno di quel mondo mal sconosciuto. Gli oggetti di bellezza di uso quotidiano lì perdono ovvietà. E così le mollette per i panni o pezzi di strofinacci si trasformano in efficientissimi bigodini e arricciacapelli, macchinette moka per il caffè diventano piastre per i capelli, la cera delle candele che mista ad olio viene utilizzata come ceretta depilatoria. Perché nelle loro "vite in sospeso" le donne cercano di riempire il vuoto dentro di sé ed attorno a sé, perché quando una donna entra in carcere, fuori ci sono i figli, una madre, un padre oppure un marito che hanno bisogno di lei e che restano abbandonati e senza sostegni e l'angoscia della separazione ed il senso di colpa vengono somatizzati. Ed allora il loro corpo si ammala.
Ed è qui che acquista senso una riflessione: la reclusione del corpo è per la donna un problema centrale della detenzione.
Nel corso di questo mio personale viaggio ho anche imparato che nelle carceri esiste una vita sconosciuta ai più. Una vita dove si acchiappa, dove si fiuta e si sente, percependola sulla pelle la forza delle donne. Una vita scandita da una interazione continua tra due gruppi di donne - apparentemente in antitesi – che danno un senso alla funzione riabilitativa della pena. Se dietro le sbarre ci sono le donne detenute, davanti alle sbarre, ci sono altre donne: il personale femminile di polizia penitenziaria.
Il cruciale apporto che queste danno nei processi di riabilitazione, la loro volontà di impossessarsi appieno di quella nuova funzione che si chiama "sorveglianza dinamica", mi hanno fatto toccare con mano il senso che queste donne attribuiscono al loro lavoro.
Si, perché come donna e come sindacalista ho sempre avuto la propensione a cercare il senso delle cose e lì la mia attenzione non poteva che essere attirata dal significato che il lavoro delle donne assume all'interno di Rebibbia quel lavoro che da sempre è il fondamento e la ragione della Uil. Il senso della nostra vita viene dato dal lavoro, nel lavoro e grazie al lavoro siamo persone dignitose e di valore, perché esso è lo strumento di acquisizione della nostra dignità sociale. Da sempre siamo convinti che l'occupazione produca salute mentale, e per questo, che riteniamo sia fondamentale che negli istituti penitenziari si possa lavorare, per evitare, una volta usciti, quell'isolamento che porta alla recidiva.
E così ho osservato le donne detenute lavorare, le abbiamo intervistate in cucina, in sartoria, in lavanderia, mentre muovevano i primi passi nella lingua italiana o tentavano di riacquistare serenità nelle attività teatrali. Camminare su questo percorso per ricostituire la fiducia in sé stessi, negli altri, nelle istituzioni e nello Stato.
La comunità esterna deve superare gli ostacoli e le resistenze sociali propri dei processi di reinserimento. Riprogettare una nuova esistenza, in epoca moderna, significa progettare la propria ricollocazione nella società. Il passaggio dal carcere alla comunità è un percorso complesso, che integra le esigenze di sicurezza della società con le istanze dell'ex detenuto di tornare in essa come membro attivo. Il compito della giustizia non deve essere la vendetta, ma il ravvedimento e dunque la rieducazione e, in caso di successo, il reinserimento sociale.

Ho osservato le donne detenute lavorare, le abbiamo intervistate in cucina, in sartoria, in lavanderia

Questi percorsi vanno incoraggiati attraverso quel lavoro progettuale svolto all'interno e in sinergia con il personale di polizia penitenziaria, un corpo che nel corso del tempo è diventato sempre più specializzato, arricchito di nuove professionalità e specificità a seguito dell'inserimento della sorveglianza dinamica come nuova e più evoluta forma di gestione del detenuto, per promuovere un modello di trattamento che comprenda sicurezza, accoglienza e rieducazione.
Per questo credo che serva una politica penitenziaria che volga uno sguardo certamente sul fronte dell'edilizia per adeguarla ai principi di legalità ed umana dignità, come ricordatoci dalla CEDU, ma anche all'ampliamento degli organici di Polizia Penitenziaria, alla loro formazione, con particolare attenzione al loro benessere organizzativo.
Affinché il sistema di sorveglianza dinamica possa essere sempre più efficiente è necessario che siano messi in atto tutti i presupposti perché esso possa funzionare e per questo bisogna chiedere al DAP interventi innovativi sotto il profilo tecnologico, edilizio e informatico.
Tutto ciò perché all'interno delle carceri la forza delle donne, detenute da un lato e personale di Polizia Penitenziaria dall'altro, possa svilupparsi sinergicamente e confluire in un unico obiettivo: il reinserimento sociale delle detenute.
"Le donne – scriveva Virginia Woolf – devono sempre ricordarsi chi sono, e di cosa sono capaci. Non devono temere di attraversare gli sterminati campi dell'irrazionalità, e neanche di rimanere sospese sulle stelle, di notte, appoggiate al balcone del cielo. Non devono aver paura del buio che inabissa le cose, perchè quel buio libera una moltitudine di tesori. Quel buio che loro, libere, scarmigliate e fiere, conoscono bene come nessun uomo saprà mai".

**Segretaria Regionale UIL di Roma e del Lazio*

Istantanee di Vite in Sospeso

StudentInform@

SEI UNO STUDENTE FUORISEDE E HAI BISOGNO DI CONSULENZA PER IL CONTRATTO DI AFFITTO?

VUOI INFORMAZIONI SUL MERCATO DEL LAVORO?

Scrivici per un appuntamento

servizi@studentinforma.it

Studentinforma

La Mediatrice

Un Mandala per dar colore alle giornate dei detenuti L'importanza della mediazione culturale

di Julia Armignacca

Colorare le emozioni. Colorare per ascoltare se stessi e sperimentare le proprie capacità. Questo il fine del Mandala, il laboratorio creativo di mediazione culturale realizzato all'interno del carcere di Civitavecchia.

Una figura quella del mediatore culturale divenuta negli anni un punto di riferimento per le persone

dei Paesi esteri poiché facilita l'interazione con l'amministrazione penitenziaria e con il contesto italiano in cui si trovano. Purtroppo, però, nonostante siano figure indispensabili, non sempre riescono a garantire la necessaria continuità, pertanto sono presenti saltuariamente attraverso convenzioni con gli Enti locali. La Uil di Roma e del Lazio, in virtù della sua funzione di segretariato sociale, attraverso l'Erfap, il suo ente di formazione, ha eseguito e promosso diversi Progetti di mediazione culturale nelle carceri del Lazio e di Civitavecchia in particolare. In questo istituto, infatti, è presente sin dal 2008 con diversi progetti finanziati dalla Regione Lazio. Negli ultimi due anni però non sono stati erogati finanziamenti per la mediazione culturale e la Direzione del carcere l'ha inserita nell'ambito dei progetti di Istituto 2016 e 2017 approvati dal Provveditorato Regionale Amministrazione Penitenziaria, per sanare, seppur molto parzialmente, il vuoto strutturale.

E' proprio in quest'ambito che è stato realizzato il progetto "Mandala", termine sanscrito che significa letteralmente "contenitore dell'essenza" e rappresenta molto di più di un semplice disegno da colorare: le figure e i colori hanno un significato simbolico presente da sempre in tutte le culture. In questo percorso, i detenuti hanno messo in campo la creatività, scegliendo un Mandala da colorare con l'obiettivo di rappresentare un tema che sta a cuore in quel momento, imparando così ad mettersi a nudo e scegliere cosa volessero sperimentare. Obiettivo centrato se si considerano le esternazioni dei detenuti durante l'elaborazione del proprio Mandala: "il tempo mi passa molto velocemente e mi aiuta a essere preciso", oppure "con il mio mandala vorrei trasmettere tranquillità e felicità" e ancora "ho scelto questi colori perché per me rappresentano la vita". I detenuti sono riusciti così a condividere momenti di serenità, disegnando, ridendo, scambiando pensieri e sprofondando nella concentrazione, un vero ritiro in se stessi.

I Mandala elaborati durante gli incontri di mediazione culturale saranno esposti all'interno dell'istituto penitenziario.

Il Racconto

Dal pregiudizio al coinvolgimento emotivo

di Pilar Saravia

Sono andata al femminile della Casa Circondariale di Rebibbia cinque volte in tre anni tra il 2005 e il 2008, invitata da Leda Colombini che negli ultimi anni della sua vita si è dedicata ai diritti dei bambini delle donne detenute e ai diritti dei detenuti in generale. A me era stato chiesto, come sindacalista, di fare degli incontri in biblioteca sul tema del lavoro. Non posso nascondere il mio imbarazzo e miei pregiudizi, perché mi domandavo di cosa avessi potuto parlare con donne che per la nuova legislazione sarebbero state espulse o rimpatriate alla fine della pena. Però non mi sono tirata indietro. Il giorno del primo incontro, con mia grande sorpresa, ho trovato una sala piena di donne di diversi Paesi, soprattutto latinoamericane e africane, alcune erano recluse nell'area di alta sicurezza per traffico di droga ed aspettavano la loro estradizione in Paesi come la Spagna, dove erano regolarmente residenti. Per me fu una sorpresa notare il loro interesse per il mondo del lavoro italiano, la convalida dei titoli di studio e la previdenza. Argomenti su cui hanno fatto moltissime domande.

Altri incontri invece sono stati dedicati alle donne con bambini. In questo caso, il numero si è molto ridotto e le nazionalità pure. Si trattava almeno in quel periodo soprattutto di donne Rom, tra queste con una in particolare ho mantenuto un contatto epistolare durato almeno due anni, poi ci siamo perse di vista.

Negli incontri con le donne con bambini gli argomenti sono stati più collegati al bisogno di completare l'obbligo scolastico e per almeno due di loro la continuità degli studi fino alla maturità, che si può ottenere anche nel periodo della detenzione.

In questo contesto, il carcere femminile di Rebibbia mi è sembrato incoraggiante, con molti spazi a disposizione e con opportunità per passare il tempo impegnate in qualcosa di produttivo.

Un tema importante con le donne Rom paradossalmente è stato quello della regolarità del permesso di soggiorno, perché per esempio, alcune di loro avevano un compagno italiano e questo avrebbe potuto aprire le porte al permesso di soggiorno in quanto parenti in primo grado di cittadini italiani o comunitari.

Alcune delle donne incontrate in quei giorni mi hanno lasciato un segno indelebile. Penso alla dottoressa nigeriana, all'insegnante peruviana, all'italiana che ho incontrato in biblioteca che parlava perfettamente spagnolo, perché che negli anni di piombo era scappata in Nicaragua e poi era andata a vivere in Algeria fino a quando, dopo l'attentato alle Torri Gemelle, i servizi segreti avevano fatto incursione nella casa dove abitava e da lì trasferita direttamente in carcere in Italia.

A Rebibbia tra Università e Cinema

Un docufilm all'interno della Casa circondariale di Rebibbia. Questa l'iniziativa ideata dall'Università di RomaTre per far entrare la cultura in luoghi chiusi e spesso dimenticati, come le carceri. Il docufilm Rebibbia 24 è girato con la tecnologia ottica della più recente generazione di smartphone, droni, macchine da ripresa subacquea. I ragazzi sono protagonisti in vari ruoli: autori della sceneggiatura, operatori di ripresa, montatori. Accanto a loro, sette studenti dell'Istituto Superiore Statale Cine-tv "Roberto Rossellini", hanno collaborato alle riprese e i musicisti della Banda della Scuola Popolare di Musica di Testaccio hanno dato vita ad una nuova versione di Jailhouse Rock di Elvis Presley, girata proprio sul palco di Rebibbia. "I nostri studenti e i detenuti attori, collaborando nello studio e nel processo creativo – ha commentato il rettore di Roma Tre, Luca Pietromarchi - testimoniano quanto possano essere incrociati i percorsi della formazione e della riabilitazione". (*Nico Luzzaro*)

Dai Territori

Tribunale lumaca
A Latina un solo giudice e processi rinviati al 2021

di MariaTeresa Cinanni

Processi rinviati di tre, quattro anni e tempi di attesa tra i più lunghi d'Italia. Questa la situazione del tribunale civile di Latina, dove la durata di un procedimento è pari a quattro anni e quattro mesi, con buona pace di quanti attendono giustizia per essere reintegrati al lavoro oppure ottenere il proprio Tfr. È infatti la sezione Lavoro a detenere il record degli arretrati, con processi che slittano di norma al 2021. Stando ai racconti e alle denunce raccolte dalla Uil regionale negli ultimi tempi, la situazione è oramai al collasso tanto che numerosi sono i lavoratori e gli ex lavoratori che rinunciano all'iter giudiziario.
"Già da cinque, sei anni il Tribunale del Lavoro è alle prese con un organico ridotto – spiega un legale del Foro di Latina – Poi trasferimenti e pensionamenti di magistrati mai sostituiti hanno peggiorato le cose. Attualmente c'è un solo giudice togato, rientrato da poco dalla maternità, che cerca di affrontare le emergenze e di istruire i processi relativi alle denunce antecedenti il 2014. Stiamo quindi con un arretrato di tre anni, impossibile da smaltire se la situazione rimarrà inalterata".

Peggio solo a Foggia, Messina, Matera e Vibo Valentia. Quest'ultima chiude la classifica nazionale delle criticità giudiziarie con un tempo di attesa medio pari a 1.957 giorni. "Un danno enorme per il ricorrente – prosegue il legale – ma anche per l'azienda. Nel caso in cui, infatti, un ex lavoratore vinca una causa, viene riassunto dall'azienda che dovrà versare anche gli anni arretrati. Con i tempi di attesa che caratterizzano il tribunale di Latina, il lavoratore non solo perderà minimo quattro anni di lavoro, con tutte le ripercussioni sociali e personali del caso, ma il datore dovrà anche sostenere una spesa non indifferente. Rimettendoci così tutti".
Da gennaio 2017 a oggi sono circa 4 mila le cause di lavoro iscritte al ruolo nel Foro pontino e un solo giudice per istruirle e formulare le relative sentenze. Ciò, nonostante le forti criticità che caratterizzano il territorio della provincia laziale, notoriamente permeabile alle infiltrazioni mafiose. Se Latina spicca per i rinvii, anche le altre province del Lazio non se la passano tanto bene. Si classificano infatti tra le ultime città in Italia per l'efficienza della giustizia civile. Basti pensare che mentre nella maggior parte delle città del nord Italia la durata media dei procedimenti civili ordinari è di 400 giorni, con Aosta capolista (342 giorni), nella Capitale si raggiungono i 777, ovvero oltre due anni. Roma infatti si colloca al quinto posto tra le sette maggiori aree metropolitane del Paese, con uno scarto di oltre 300 giorni rispetto ai 445 registrati a Torino e di oltre 200 rispetto a Milano, dove la durata media è di 574 giorni. Va un po' meglio solo a Rieti che con 730 giorni di media risulta la più virtuosa tra le cittadine laziali, anche se ancora molto distante dai valori delle città del Nord Italia.
"Una situazione quella dei tribunali civili del Lazio che sa di paradosso più che di giustizia – dicono Alberto Civica e Luigi Garullo, rispettivamente segretario generale della Uil di Roma e del Lazio e segretario di Latina – e che rende l'idea di quanto le città della nostra regione siano lontane purtroppo da quel livello di civiltà che ognuno di noi vorrebbe e si aspetterebbe. Se l'efficienza della giustizia rappresenta uno degli indicatori di riferimento per la misurazione della qualità complessiva delle istituzioni, allora la Capitale e il Lazio stanno messi davvero male e ancora una volta conquistano le ultime posizioni rispetto al resto del Paese".

Fiat Cassino. A casa in più di cinquecento lavoratori

di Francesca Lici

Oggigiorno con un sms te ne vai a casa. Ovviamente senza lavoro. Ne sanno qualcosa i 532 lavoratori in somministrazione della Fiat Chrysler di Cassino ai quali l'azienda non ha rinnovato i contratti comunicando così la fine della loro prestazione lavorativa. Per altri trecento c'è stata una proroga fino a gennaio 2018. Ma la produzione dello stabilimento Fiat di Piedimonte San Germano è scesa del 10 per cento. E così il futuro occupazionale di tanti giovani assunti solo sei mesi fa è a rischio.
Le istituzioni regionali sono mobilitate, i sindacati premono. Giorni fa c'è stata una riunione alla Regione Lazio per affrontare quella che potrebbe diventare l'ennesima emergenza sociale di un territorio già martoriato da anni di crisi. «La Regione – racconta Lorenzo Giuliani, Segretario regionale UilTemp Lazio – oltre a illustrare un piano che porterà al rafforzamento e innovazione dell'area interessata, si è assunta l'impegno di aprire fin da subito un'interlocuzione con l'azienda e con le agenzie per il lavoro, ed eventualmente col governo affinché si trovi una soluzione a un evidente problema sociale». «Si tratta di un primo passo – aggiunge Giuliani - che però immaginiamo abbia dei tempi lunghi, mentre la questione necessita di risposte immediate. La maggior parte di questi lavoratori potrà infatti ottenere, in base a quelli che sono i requisiti per la Naspi e rispetto al periodo lavorato presso Fca, un ammortizzatore sociale per un periodo massimo di quattro mesi. Per questo la Uiltemp Lazio ha già messo a disposizione di tutti questi lavoratori i propri sportelli sindacali presenti sul territorio per la richiesta di un ulteriore ammortizzatore previsto dalla bilateralità del settore della somministrazione, il cosiddetto sostegno al reddito. Rimane il fatto che anche questa misura rappresenta una toppa, che deve essere accompagnata da ulteriori strumenti da mettere in campo da tutti i soggetti coinvolti: Regione, Fca e le agenzie interessate». Ma intanto lo stabilimento di Piedimonte San Germano - che avrebbe dovuto rilanciare il

settore delle auto di lusso in Italia - sembra sempre più fragile. E a farne le spese sono i lavoratori. «Abbiamo avviato un monitoraggio per conoscere il numero dei lavoratori interinali che potrebbero essere interessati da un'analoga situazione legata all'indotto Fca – ha fatto sapere Lucia Valente, assessore regionale al lavoro – Questa è una prima fase necessaria per mettere in atto le azioni per salvaguardare la continuità del reddito dei lavoratori interinali. Le nostre preoccupazioni non riguardano solo i 532 che hanno terminato la loro attività il 31 ottobre ma l'intera filiera che si sostiene grazie al lavoro in somministrazione. La regione Lazio ha inviato a Fca una richiesta di incontro: dall'azienda vogliamo capire le aspettative di crescita della produzione dei prossimi mesi da cui dipende la capacità occupazionale del territorio. Siamo pronti a finanziare interventi di sostegno per i lavoratori. Anche in questo caso siamo in prima fila per affrontare i problemi». Bisogna fare in fretta: Fca aveva promesso 1800 nuovi posti entro il 2018. Che nessuno però ha ancora ha visto. Ciò che si vede sono gli sms che comunicato freddamente la fine di rapporti di lavoro.

Da Antigone uno sguardo sulle carceri minorili

di Nico Luzzaro

Sono 452 i ragazzi detenuti all'interno dei sedici Istituti Penali per Minorenni d'Italia. Di questo il 42% è minorenne. Le ragazze sono 34 (pari all'8%) mentre gli stranieri sono in totale 200 e rappresentano il 44% della popolazione detenuta. Questi alcuni dati divulgati nel 4° Rapporto di Antigone sugli Istituti di Pena per Minorenni (IPM).

In particolare, dal Rapporto emerge che il 48,2% di chi è attualmente detenuto in un IPM è in custodia cautelare. E ad esserlo sono soprattutto i minorenni. Tra loro l'81,6% non ha ancora una condanna definitiva. Inoltre, gli stranieri in custodia cautelare sono più degli italiani e rappresentano il 53,5% del totale. Nella Capitale sono presenti 68 ragazzi, di cui 56 maschi e 12 femmine, tutte straniere. In totale gli stranieri raggiungono le 44 unità. Dei 68 detenuti totali, 37 sono minorenni sono. I delitti contro il patrimonio sono in assoluto i più numerosi.

Negli ultimi anni, si legge nel Rapporto, si è assistito ad una forte crescita dell'istituto della messa alla prova. Dai 778 provvedimenti del 1992 si è arrivati ai 3.757 casi del 2016. Un aumento che secondo i relatori avrebbe dovuto comportare una crescita corrispondente del personale di giustizia e dei servizi sociali, cosa non accaduta. "Nonostante ciò però - commenta Susanna Marietti, responsabile dell'Osservatorio Minori di Antigone - possiamo fare di più e di meglio e, dunque, guardare oltre. Possiamo cancellare ogni forma di selezione sociale nella giustizia minorile e spingere ovunque quella capacità di attenzione alle problematiche del singolo che gli operatori hanno sempre dimostrato".

Oltre il 70% dei detenuti ha disturbi mentali

Tre detenuti su quattro convivono con una malattia mentale. Questo quanto emerso nello studio "Progetto Insieme - Carcere e salute mentale", promosso dalla Società Italiana di Medicina e Sanità Penitenziaria presso il carcere di Rebibbia con il Patrocinio del Ministero della Salute. Un progetto che ha coinvolto diverse figure che operano dentro le carceri per sviluppare un nuovo Percorso Diagnostico Terapeutico Assistenziale (PDTA) per la gestione e il trattamento dei detenuti che soffrono di malattie mentali. Si stima infatti che dietro le sbarre la prevalenza dei disturbi mentali sia nettamente più alta rispetto alla popolazione generale: il 4% dei detenuti risulta affetto da disturbi psicotici contro l'1% della popolazione generale; la depressione colpisce invece il 10% dei reclusi contro il 2-4%. A far paura sono anche le cifre dei disturbi della personalità con cui convive il 65% dei reclusi, una percentuale dalle sei alle tredici volte superiore rispetto a quella che si riscontra normalmente. "Progetto Insieme è un'iniziativa ambiziosa – hanno commentato gli organizzatori – perché mira a uniformare le tempistiche e modalità di trattamento delle malattie psichiatriche nelle carceri del nostro Paese e fornisce al personale sanitario e non, gli strumenti per trattare i disturbi mentali e agli psichiatri e psicologi un modello razionale per poter intervenire in modo tempestivo in caso di bisogno".

Manifestazione Nazionale
30 Novembre 2017
"Una breccia nella legge Fornero"

IN BREVE

La Uil per una stampa libera e senza bavagli

tutta l'assistenza di cui hai bisogno!

le nostre sedi:

ROMA

SEDE CENTRALE
Via Cavour, 108 | Via dei Quattro Cantoni 1b e 2
Tel. 06.4783921 CAF
Tel. 06.4820801 ITAL

ARCO DI TRAVERTINO
Via Collegentilesco, 33
Tel. 06.7698021

AURELIO
Via La Nebbia, 82
Tel. 06.97613871 CAF
06.35511523 ITAL

BOCCEA CORNELIA
Via Emilio Albertario, 56
Tel. 06.66032505

BUENOS AIRES
P.zza Buenos Aires, 5
Tel. 346.8623845 ITAL

CENTOCELLE CASILINO
Via Giovanni Passerini, 9
Tel. 06.25209538 CAF
06.95944947 ITAL

COLLE SALARIO
Via Tina Pica, 6
Tel. 06.88529084 | 8805538

CORTINA D'AMPEZZO
Via Pieve di Cadore, 55
Tel. 06.45497371

EUR DECIMA
Via Bombay, 38/40
Tel. 06.5290068

EUR MONTAGNOLA
Via Guido de Ruggero, 52/54
Tel. 06.59606165

MONTEVERDE
Via Pasquale Revoltella, 109
Tel. 06.53272150

OSTIA
Via delle Gondole, 123
Tel. 06.5691443 CAF
06.45618719 ITAL

PIGNETO
Via Fortebraccio, 7a
Tel. 06.87462725/6

QUARTO MIGLIO
Via di San Tarcisio, 90
Tel. 06.71289365

TIBURTINO
Via Giuseppe Bellucci, 48/50
Tel. 06.40800129 CAF
06.4066848 ITAL

TUSCOLANO
Via Ampio Flaviano, 16/18
Tel 06.94356253

TUSCOLANO LEPIDO
Via Emilio Lepido, 44
Tel. 06.45615649 CAF
06.71543997 ITAL

VESCOVIO SOMALIA PARIOLI
Via di Tor Fiorenza, 35
Tel. 06.86210597 CAF
06.83950364 ITAL

PROVINCIA

ANZIO
Via Roma, 29
Tel. 06.9830069 CAF
06.9848491 ITAL

CIAMPINO
Galleria Orazi e Conforti (tra V. S. F. D'Assisi e V. P.Togliatti)
Tel. 06.79320244

CIVITAVECCHIA VENETO
Via Veneto, 10
Tel. 0766.502130

CIVITAVECCHIA ANNOVAZZI
Via Annovazzi, 37/39
Tel. 0766.371867

COLLEFERRO
Via Fontana dell'Oste, 11b
Tel. 06.97241030

GENZANO
Via Italo Belardi, 29
Tel. 06.9390499

GUIDONIA
Via Pietrara, 163
Tel. 0774.304068

LADISPOLI
Via Duca degli Abruzzi, 66/68
Tel. 06.89823179 CAF
06.97242611 ITAL

MARCELLINA
C.so Vittorio Emanuele, 27
Tel. 0774.425798

NETTUNO
Via Vittorio Veneto, 123
Tel. 06.9807962

PALOMBARA SABINA
Via Roma, 8
Tel. 0774.635857

POMEZIA
Via dei Castelli Romani, 77
Tel. 06.97849666 CAF
06.9108025 ITAL

RIANO FLAMINIO
Via Dante Alighieri, 11
Tel. 06.90131717

SETTEVILLE DI GUIDONIA
Via Carlo Todini, 79
Tel. 0774.391749 CAF
0774.552004 ITAL

TIVOLI
Vicolo Empolitano, 10
Tel. 0774.550403 CAF
0774.314111 ITAL

VELLETRI
C.so della Repubblica, 136
Tel. 06.97609941

FROSINONE

SEDE CENTRALE FROSINONE
Via Mola Vecchia, 15
Tel. 0775.852225

SORA
Via XX Settembre, 42b
Tel. 0776.824467

ANAGNI
Via Bassano, 232
Tel. 0775.768402

CASSINO
Via Enrico de Nicola, 273
Tel. 0776.325072

ATINA
C.so Munazio Planco, 113
Tel. 0776.610065

VITERBO

SEDE CENTRALE VITERBO
C.so Italia, 68
Tel. 0761.333990 CAF
Tel. 0761.304135 ITAL

CAPRANICA
Via Varisco, 6

CIVITA CASTELLANA
Via Mazzini, 1

MONTEFIASCONE
Corso Cavour, 69

ORTE
Via Gramsci, 68

TARQUINIA
Via dello Statuto, 3

VETRALLA
Via Roma, 2

RIETI

SEDE CENTRALE RIETI
Viale Matteucci, 32
Tel. 0746.280825 CAF
Tel. 0746.498453 ITAL

PASSO CORESE
Via Giacomo Matteotti, 16
Tel. 0765.470141

BORGO ROSE
Via Elia Micangeli, snc
Tel. 0746.31222

LATINA

SEDE CENTRALE LATINA
Via Romagnoli, 31b
tel. 0773.663910

LATINA
Via F. Filzi, 19
tel. 0773.472283

APRILIA
Via Stradivari, 9
tel. 06.92062278

CISTERNA
P.zza Cinque giornate, 8
tel. 06.96020095

CISTERNA SAN VALENTINO
Via G.Falcone, 5
tel. 06,9697466

CORI
Via Chiusa 1° trav., 1
tel. 06.96610093

PONTINIA
Via Cavour, 26
tel. 0773.868044

SABAUDIA
Via del Parco Nazionale, 10
tel. 0773.513127

SAN FELICE CIRCEO B.GO MONTENERO
Piazza IV Ottobre, 2
tel. 0773.1533326

SEZZE
Via dei Cappuccini, 47
tel. 0773.888823

PRIVERNO
Via R.Camilla, 15
tel. 0773.914106

SONNINO
Via Arringo, 11
tel. 0773.908585

TERRACINA B.GO HERMADA
Via Vaccareccia, 6
tel. 0773,1510187

TERRACINA
Via delle Arene, 234/bis
tel. 0773.733532

FONDI
Via Trento, 5
tel. 0771.503628

FORMIA
Via Vitruvio, 55
tel. 0771.267917

MINTURNO
Via Appia, 1407
tel. 0771.680776

PER INFORMAZIONI:
www.uilromalazio.com 06.481661
www.cafuilromaelazio.it 06.4783921
www.italuil.it 06.4820801/827